

La donna che stira ossessivamente è mia madre.

Fa il primo giro di lenzuola piegandole a metà per il lato della lunghezza. Le appoggia sull'asse e lascia che scivolino come la pasta all'uovo quando viene fuori dal rullo. Prima le stende con le mani, liscia le pieghe, anche le minime imperfezioni, poi preme il ferro con energia, come se il lenzuolo si fosse macchiato di qualche colpa che ora deve espiare. Davanti e dietro; da cima a fondo, e in senso contrario, risalendo verso l'alto.

Si allontana, le guarda, sospira.

Ha sempre avuto il passo pesante, il gesto imperioso, la concentrazione livida di quelli che hanno in mente uno scenario definito nei dettagli prima di mettersi all'opera, e non ammettono variazioni rispetto al pronostico. Per mia madre la parola resilienza è una bestemmia, e la forza di carattere si misura dalla tenacia con cui ti opponi alla vita e la prendi per le corna schiacciandole il muso a terra finché non ti dà esattamente tutto quello che ti aspetti. Se questo non succede, e non succede quasi mai, è l'inferno.

Si avvicina di nuovo all'asse da stiro, piega le lenzuola e riduce la superficie della metà.

Ricomincia da capo: una fascia per volta. Le distende con le mani, preme il ferro davanti e dietro, si allontana, sospira, torna. Lo piega ancora, e riprende.

Nel momento in cui l'involto del lenzuolo raggiunge il perfetto spessore di tre centimetri, finalmente si avvia alla conclusione. Ripassa il ferro davanti e dietro. Si allontana, guarda, sospira. A volte aggrotta le sopracciglia, che diventano una linea unica. E torna.

Può capitare che non sia soddisfatta di quello che vede. Allora fa una specie di sorriso sghembo, gli occhi diventano due fessure. Afferra il lenzuolo piegato e lo squaderna un paio di volte con uno schiocco secco. Se le finestre sono aperte per far circolare l'aria, la corrente lo gonfia come una vela prima che si adagi di nuovo sull'asse, ubbidiente. Ricomincia. Continua fino a che non è perfetto, proprio come se l'era immaginato prima di iniziare.

Quando ha finito lo appoggia sul tavolo del salotto con delicatezza estrema, neanche fosse un cristallo. Fa un sospiro, e riattacca col successivo. Una volta alla settimana. Tutte le settimane.

L'ho guardata per anni di nascosto dalla porta della mia camera socchiusa. Mi ipnotizzava. La sua è una psicosi indizionata. Riesce a disinstallarsi la coscienza caricando al suo posto un software operativo di annichilimento interiore, convinta che la confusione sia intrinsecamente immorale e vada estirpata. Dovunque scorge l'ombra del caos interviene ricostituendo l'ordine primigenio.

Non ho mai capito come fa a resistere, insensibile a qualsiasi impulso esterno.

Da bambina non facevo altro che aspettare di vederla puntare gli occhi su di me. Non è che mi trascurasse, al contrario. Non mi ha mai fatto mancare niente. Ma non mi guardava mai. Ogni atto di cura veniva messo in pratica con la stessa meticolosità di tutto il resto, la mente già proiettata verso l'incombenza successiva. Infilarmi una maglietta o preparare la base del soffritto erano attività

con lo stesso grado di coinvolgimento. Io non facevo mai la differenza. Quando ero pronta per uscire scivolavo fuori dalla porta di casa – il grembiule stirato, la cartella sulle spalle, il sussidiario protetto nella copertina di plastica trasparente, e la merenda nel cellophane – e nella sua lista mentale ero solo una voce spuntata.

Ho provato a distoglierla, ma non avevo mezzi. La natura della mia devozione era chiara fin da allora. Non sono mai stata una di quelle che piantano casini per farsi notare, piuttosto cerco di meritare di essere amata. Ho sempre praticato la via dell'ubbidienza.

A un certo punto ho capito che continuare a sperare era solo una scelta tossica. Dal momento in cui ho compiuto quattordici anni nella mia testa ha preso forma un pensiero spontaneo e ossessivo che non sono piú riuscita a censurare: «Devo andarmene da questa casa o mi verrà una brutta malattia».

Per molto tempo non ho avuto il coraggio di farlo. Poi mi sono detta che dovevo tentare, e alla fine ci sono riuscita. Perché sapevo che là dentro sarei morta. E io invece volevo vivere.